CON GLI INVIATI DELL'UNITA' IN VIAGGIO PER IL MONDO

DA MADRID

ALDO DE JACO

DOVE VA LA SPAGNA?

Un paese sospeso tra la tirannia e la speranza

Come nacque un mostruoso tempio sotto la roccia: il tentativo di Franco di gareggiare col vicino Escorial - Una navata più lunga di quella di San Pietro e una Pietà più grande di quella di Michelangelo - Cosa avverrà domani? - Quattro pretendenti per un fantasma di trono - La lotta fra chi è per una democrazia e chi spera di poter ancora utilizzare l'eredità franchista per una «democrazia coronata»

DI RITORNO DALLA SPAGNA, gennaio

Un bel giorno del 1940 Franco passò per questa strada — veniva forse dall'Escorial, antica tomba di re — vide el Risco de la Nava, *una grande roccia, un vero scoglio, grumo di pietra sullo sfondo della sierra del Guadarrama, fermò il suo cavallo nero e disse:* aquí.

Così Francisco Franco, patrono y fundador, fece sorgere proprio lì in diciannove anni (tanti ce ne son voluti dal progetto all'inaugurazione) Santa Cruz del Valle de los Caidos, *cioè fece sorgere — col lavoro dei prigionieri politici deportati — una delle più gelide mostruosità che si possano immaginare, un falso spettacolare. E non ci riferiamo con questo giudizio alla mistificazione di un «tempio della riconciliazione fra gli spagnoli» che è invece il tempio della vittoria fascista «sugli» spagnoli; ci riferiamo proprio alla concezione architettonica dell'opera, così tesa a far di più degli altri, pur imitando sempre gli altri, che in definitiva sembra nata dalla fantasia del defunto C. B. De Mille come una quinta per un film su Costantino imperatore o, se preferite, sembra un'architettura piacentiniana ma progettata da un così fanatico allievo, da un tale ammiratore del classicismo di cartapesta e, insieme, del kolossal fascista, da capovolgere tutto il risultato in un enorme monumento insieme gelido e grottesco.*

Ce lo fa notare (involontariamente) la stessa guida che ci accompagna e che alle barzellette «spinte» che raccontava all'Escorial (tanto per non far annoiare troppo di pitture e arazzi le tre generazioni di messicane che fondamentalmente formavano la nostra comitiva) ha sostituito subito — appena arrivato in vista della croce che sovrasta la montagna (metri 150 e 201 710 tonnellate di peso, compresi i quattro evangelisti e le quattro virtù cardinali rappresentate — per misteriose ragioni di decenza — da figure maschili) ha sostituito dunque un tono fra solenne ed untuoso incominciando a dare spiegazioni del cui grottesco evidentemente non si rende conto.

In faccia alla basilica *per esempio c'è una madonna col figlio morto larga e lunga non so quanti metri. — Si noti — fa la guida — che è la stessa posizione della Pietà di Michelangelo; è più grande però.*

Entriamo dentro, in questa enorme e gelida galleria di marmi con guerrieri, arazzi, madonne ai lati e un cancello proprio là di faccia.

— Vedete questo cancello — dice la guida — sapete perchè è stato fatto (e le messicane in coro a dir di no).

— Perchè questa è la più grande navata del mondo, e come potevamo noi avere una navata più grande di quella di San Pietro in Roma? E così abbiamo messo il cancello, per rispetto a San Pietro.

Poi c'è l'organo elettronico più importante del mondo (si sente per tutta la valle e fino a Madrid, quando il vento tira dalla parte giusta), poi c'è una croce di Cristo fatta con un albero vero, un ginepro che lo stesso Francisco Franco scelse e tagliò nel bosco di Riofrio, poi la cupola opera mas sublime *coperta da quattro milioni di tasselli d'un mosaico che rappresenta (in uno stile che a un italiano di mezza età non può non ricordare altri chilometri quadrati di tasselli e di epopee) la Santa Vergine — la quale notoriamente trenta anni fa guidò alla vittoria i morì del Caudillo, gli aerei tedeschi e i fascisti italiani — mentre presenta ora al Cristo le falangi dei* caidos por Dios y por España.

• • •

Perchè raccontare di questo pomeriggio inutile passato in coda a un branco di turisti, alzando il naso a considerare statue, arazzi o i falsi massi che formano la volta della galleria, idea geniale del Caudillo — pare — dato che la roccia vera, come è nelle leggi della natura, trasudava acqua?

*Perchè è qui, ci hanno assicurato, in questo solitario tempio della morte, nelle due poltrone dorate che aspettano un re e una regina, nella lapide che copre le ossa del discredi*tato *ideologo del falangismo José Antonio Primo de Rivera, nei sotterranei — chiusi a tutti — dove sarebbero raccolti i resti di 45.000 caduti della guerra civile, è qui, in questa imitazione da grandi magazzini del Vaticano e dell'Escorial, è qui la Esposizione permanente del franchismo, la sua versione — insieme grottesca e funerea — della* hispanidad; *perchè dopotutto — come assicura la guida — verdadero arquitecto espiritual del Monumento è stato proprio don Francisco Franco e la obra estaba diseñata en los planos intangibles de su memoria.*

E non sappiamo noi forse quanto l'architettura d'un regime possa talvolta ben rappresentarlo, nelle sue pretese se non nella sua realtà, nelle sue paure, nei suoi odii, nei suoi miti?

Non un pomeriggio inutile, dunque, ma un pomeriggio da dimenticare presto — e in verità dimenticato appena, a sera, il pullman ci ha riportato a Madrid, nella Gran Via, e siam tornati fra gli spagnoli dopo il gelo dei marmi, le frotte di americani, gli stereotipati entusiasmi della guida abbandonati laggiù, nel Valle.

Che insegnamento trarre, comunque, da queste ore? Se ce ne fosse bisogno, ecco ancora una dimostrazione di come il franchismo sia lontano, estraneo alla esuberante folla di Madrid, come sia estraneo a tutta la Spagna, come sia ancora oggi — malgrado tutte le differenze «socio economiche» introdotte da tre lunghi decenni di esistenza — il carceriere degli spagnoli, insediato con le chiavi in mano dopo che due feroci imperialismi stranieri avevano chiuso la porta della prigione.

In quanto al Valle de los Caidos *non sopravviverà certo molto al suo* verdadero arquitecto, *nè servirà — come il vicino* Escorial *— da tomba, vera, sempiterna, per nessuno. Pare che questa fosse l'idea iniziale: costruire una tomba d'eroi e di vittime, di vincitori e di vinti, che accogliesse il grande Condottiero il giorno del suo trapasso, gli mitigasse la fredda solitudine della morte come i filari di tombe marmoree dei principi di Spagna, all'*Escorial, *hanno mitigato — forse — i terrori di Filippo II. Ma non è più tempo di re e di marmi, neanche per la Spagna; ed ai dittatori non si addicono, in questo secolo, tombe di marmo impreziosite di minute sculture e scritte latine che adoperino la modestia* (transierunt omnia illi tamquam umbra...) *come fosse una ultima decorazione da appuntare sulla gubba militare o sulla marsina.*

Cosa avverrà dunque di questo Valle de los Caidos? *Non ci preme molto saperlo. Può essere che la guida cambi disco e continui a portare belle ragazze messicane, uomini di affari USA in vacanza e giornalisti curiosi a veder la obra del franchismo defunto; quel che è certo è che ciascuna delle 45 000 spoglie di caduti lì sotto — pare — sepolti, troverà una madre, un padre, o un fratello, o un amico — il giorno in cui finirà il franchismo — che correrà qui, entrerà nelle visceri umide della montagna e si porterà via le sue ossa; le riporterà nel cimitero del suo paese, dove il sole fa compagnia alle lapidi e ogni domenica si possono portare un po' di fiori per ricordo. E questo sarà davvero atto di riconciliazione, se ancora ce ne sia bisogno: la riconciliazione che viene dopo la fine del tiranno.*

• • •

Ultima sera a Madrid. Non è allegra l'ultima sera per le strade di Madrid piene di folla quando l'ultimo amico ti ha già salutato per telefono e la sua voce è affondata nel nulla; quando cammini e vedi la gente far la fila, muta, pazientissima, in attesa di un pullman (o vedi la stanca pantomima di chi fa inutili segnali ai taxi che passano; ecco qualcosa che proprio non va, signor alcalde di Madrid, il sistema dei trasporti). Dietro le spalle hai un intero giorno passato fra gelidi marmi e mostruose imitazioni d'una inesistente grandezza, intorno una città piena di vita, cafeterie piene di gente che mangia al banco, che discute ai tavoli, che entra, che esce. Non è passato che qualche giorno dal referendum *e nessuno ne parla più, gli spazzini hanno fatto sparire i mucchi di volantini dalle strade, i commercianti i ritratti di Franco dalle vetrine. E' domenica sera, all'ordine del giorno è il Real Madrid. Sì, certo, anche la sconfitta del Real Madrid per merito di non so quale nuova squadra di calcio può servire a questa vecchia, decrepita dittatura basata sulla totale, completa liquidazione della politica, sulla identificazione consapevole dei partiti e della politica con lo strazio della guerra civile.*

Così l'ultima sera, fra la sconosciuta gente di Madrid, non è una sera allegra; tu continui a domandarti: perchè questa gente non è libera, almeno nella maniera in cui può permetterselo una società divisa in classi? E quando, e come diventerà libera e quali sono le forze che effettivamente reggono tutta la impalcatura sulla quale è seduto il vecchio Franco e quali e quanto potenti sono le forze che gli si oppongono e vogliono smontare pezzo a pezzo quell'impalcatura? Insomma: dove va la Spagna?

*In molti ti hanno detto come un groviglio di forze diverse la tirino da una parte e dall'altra (ci sono, per esempio, ben quattro aspiranti per un trono che resta vuoto da venti anni ormai!). C'è chi si batte — la classe operaia, gli intellettuali nelle università, i partiti della sinistra — per un domani di effettiva democrazia nel paese; ma ci sono anche potenti forze, ed anche forze «nuove» — «neocapitalistiche», come si suol dire — che si battono per seguire ben altra strada. Sì, per esempio i tecnocrati e i pianificatori dell'*Opus dei *specialisti in un* desarrollo *che non prevede la libertà e l'iniziativa dal basso ma solo l'utilizzazione razionale di tutta la forza-lavoro possibile e al minor costo, senza «turbative» di scioperi, discussioni politiche, lotta di classe.*

*Se è facile prevedere, dunque, che il franchismo non potrà sopravvivere al suo «Jefe», maestro nel tenere in equilibrio — e al proprio servizio — forze in continuo movimento ed in contrasto, non è nello stesso modo facile prevedere che dopo Franco la Spagna troverà un suo naturale assetto democratico; vi possono invece essere forze — militari e finanziarie, spagnole e straniere — che cerchino di limitare al massimo le «*concessioni democratiche*» da fare e di respingere le effettive esigenze del popolo spagnolo; che cerchino di passare, per esempio, dalla dittatura aperta a una forma di ipocrita «*democrazia coronata*» come quella greca che tante prove in questi anni ha dato delle sue tendenze autocratiche.*

Questo gioco delle tre carte *può essere tentato, certo. Ma le forze che oggi si battono contro Franco e tengono aperta la speranza nel cuore della Spagna non accetteranno di puntare il loro avvenire sulla carta sbagliata.*

Aldo De Jaco

FINE — I precedenti servizi sono stati pubblicati nei giorni 31 dicembre 1966 e nei giorni 3, 6 e 11 gennaio 1967.

Dal «Valle de los caidos» alle nacchere, la giornata del turista è completa: ma gli resta sconosciuto il vero volto della Spagna

Voci contraddittorie sulla maternità dell'attrice

INTORNO A SOPHIA SPERANZE E TIMORI

Il sistema nervoso della Loren è sull'orlo di un collasso — Forse ha già perso il figlio

Sofia Loren all'uscita dalla clinica alcuni giorni fa dopo una visita di controllo; a destra, Carlo Ponti.

Sophia Loren spera ancora? Dalla clinica romana di corso Francia le notizie arrivano contraddicendosi. Carlo Ponti tace, i medici tacciono, e le agenzie di stampa ripetono prudentissimi comunicati come si trattasse di scottanti informazioni sulla continuità di una casa regnante. E forse hanno ragione. Intorno a villa Paideia, dove Sophia è ricoverata da cinque giorni, si tesse la curiosità, eccitata fino all'ansia, di una opinione pubblica senza confini geografici e sociali: dai pescatori della piccola Pozzuoli che ha dato i natali all'attrice, all'*élite* londinese che l'ha vista recitare nella *Contessa di Hong Kong* di Chaplin, a quella americana che le ha concesso in questi anni il privilegio record di dieci copertine di *Life*.

Come una regnante — una regnante moderna nata con i miti delle origini popolari, del successo faticoso, della bellezza splendente, della bontà, dell'eleganza sofisticata ed acquisita — Sophia vive da cinque giorni circondata dal mistero, dietro schiere di infermiere e specialisti, gelosi custodi del suo personalissimo dramma umano. Da questo muro di silenzio le indiscrezioni si alternano. Secondo alcune «voci» il dramma dell'attrice si è già concluso, fin da ieri mattina.

Un lungo intervento del suo ginecologo, prof. Marziale, sarebbe stato inutile: e l'interruzione della maternità sarebbe stata resa urgente anche dalle difficili condizioni del sistema nervoso della Loren. Più nessuna speranza, dunque.

Altre notizie — provenienti, sembra, dagli stessi ambienti medici della clinica — confermano soltanto le pessime condizioni di salute dell'attrice: il suo sistema nervoso è molto scosso e basterebbe una leggera emozione per provocare una interruzione della maternità che viene definita ancora «probabile». Ogni tre ore — si precisa — i sanitari auscultano il cuore del bambino, mentre alla paziente vengono iniettati con frequenza opportuni calmanti.

L'unica cosa certa, dunque, è che Sophia — l'allegra, cordiale, napoletanissima Sophia — è sull'orlo di un collasso nervoso, pericoloso per se stessa oltre che per la *probabile* maternità. I rischi di una nuova delusione, infatti, si saldano oggi alle tensioni, alle fatiche, alle speranze, ai piccoli quotidiani tormenti della sua fortunata carriera di attrice: quattordici anni di vita pubblica, quaranta film, un lavoro massacrante, viaggi, e l'improba fatica della celebrità. In questa costante tensione, la sua vicenda di donna ha avuto — fin'oggi — un ruolo secondario.

Il pubblico se ne è interessato soltanto quando la sua vicenda con Carlo Ponti ha toccato le punte dello scandalo (il matrimonio in Messico, la persecuzione per «bigamia», il secondo matrimonio in Francia): le cronache ne hanno parlato come una colossale curiosità quando Sophia, appena due anni fa, ebbe la prima, violenta delusione. Aspettava un bambino, ed era ormai al quinto mese. Ma stava lavorando. Doveva lavorare. Spinta dai ritmi produttivi (stava girando «Ieri, oggi, domani» di De Sica) la Loren ha continuato sacrificando le sue speranze private alle esigenze della celebrità.

Per Sophia, invece, quello non fu soltanto un «avvenimento da prima pagina»; un episodio da dimenticare, bruciato dall'incalzare di nuovi avvenimenti, più ghiotti e vistosi. E' per questo che si era preparata alla nuova maternità rinunciando a ogni impegno. Non aveva partecipato alla prima londinese del suo ultimo film (che pure, per la regia di Charlie Chaplin, rappresentava il più alto riconoscimento della sua vita pubblica): ogni contratto era stato rinviato oltre giugno, quando — in una clinica svizzera — avrebbe dovuto festeggiare il più atteso premio della sua esistenza privata.

In questi giorni Sophia Loren stava tentando di essere soltanto una qualsiasi Sofia Scicolone: sia pure una Scicolone chiusa nel regno dorato della sua villa di cinquanta stanze, attorniata da illustri ginecologi quali certamente non si sarebbe potuta permettere da semplice ragazzona di Pozzuoli.

Probabilmente non ce l'ha fatta. Sull'orlo di una crisi nervosa, sulla quale anche i medici mantengono un preoccupato riserbo, a Sophia resta oggi soltanto la consolazione degli auguri che le giungono dagli amici della sua celebrità: nomi illustri di quel labile mondo del cinema nel quale era entrata in questi anni. I telegrammi che si accumulano a Villa Paideia portano le firme sognate da milioni di donne e di uomini in tutto il mondo: Grace di Monaco, Marlon Brando, Charlie Chaplin, Juliette Greco, Peter Sellers, Frank Sinatra, Jean Paul Belmondo... Tutto questo scintillio di stelle basterà a rischiarare il dramma che si svolge a villa Paideia?

In un «proclama» alla cittadinanza

Agrigento: il sindaco dc solidale con gli speculatori edili

Aperta sfida alla diffida del ministero dei LL.PP. in merito alla ripresa dei lavori nei cantieri abusivi

Dalla nostra redazione

PALERMO, 12

La banda dc di Agrigento continua apertamente a operare, in difesa dei saccheggiatori della città. Arricchendo di una nuova pennellata il quadro delle convivenze con i responsabili della frana, il sindaco notaio Marsala ha lanciato alla cittadinanza un proclama che, confermando le dichiarazioni già rese ieri sera ai giornalisti, vuol rappresentare una aperta sfida al ministro Mancini e, insieme, una assicurazione ufficiale agli speculatori che i loro interessi verranno difesi a spada tratta dalla DC, ad Agrigento in primo luogo, ma naturalmente anche a Palermo e a Roma (tant'è che il *Popolo* già stamane, ha anticipato il testo integrale del manifesto del sindaco, affisso oggi sui muri della città devastata).

Quattro i temi del proclama: con il primo il notaio Marsala tenta di far passare la sommossa organizzata la vigilia di Natale dai costruttori, e culminata nell'assalto e nella devastazione degli uffici del Genio civile, per una sacrosanta «anche se dolorosa» «invocazione della operante e concreta solidarietà dello Stato e della Regione».

Con il secondo il sindaco di Agrigento protesta la sua precisa volontà di far uscire l'attività degli speculatori edili «dall'immobilismo incoerente, dannoso e intollerabile» (sic) in cui l'hanno gettata le misure precauzionali di carattere tecnico e i primi provvedimenti punitivi disposti dopo la frana del 19 luglio;

con il terzo Marsala conferma agli speculatori che la sua giunta è a loro disposizione per favorirli in ogni modo, e che sta già operando in questo senso avendo disposto l'avvio delle procedure per la ripresa del rilascio delle licenze, avendo provveduto alla ricostituzione della commissione edilizia comunale, ecc.;

con l'ultima parte del proclama, giunge a sfidare apertamente Mancini avvertendolo che, malgrado le diffide e le minacce di denuncia penale (che sono tuttavia valse — aggiungiamo noi — ad impedire *in extremis* la ripresa dei lavori nei cantieri dei più noti speculatori)) lui resterà al suo posto «certo di interpretare fedelmente e legalmente», «col rigore mentale dell'uomo di legge», «i bisogni e le aspirazioni» della popolazione. C'è bisogno — a questo punto — di precisare che per «popolazione» il sindaco intende il famigerato ingegner Domenico Rubino, il commendator Pantalena, e i tanti altri personaggi già bollati dal rapporto Martuscelli?

g. f. p.

Il governo modifica il testo del ddl sull'urbanistica

Il disegno di legge, che modifica la legge urbanistica del 1942, varato ai primi di dicembre dal Consiglio dei ministri è stato rimaneggiato in modo imprevisto. Il provvedimento, promosso dal ministro Mancini in seguito ai fatti di Agrigento, intende sostanzialmente assicurare al ministero dei Lavori Pubblici maggiori poteri di controllo sull'attuazione dei piani regolatori comunali e inasprisce le sanzioni nei casi di costruzioni abusive.

Il testo giunto alla Camera risulta però diverso da quello che era stato dato per approvato dal Consiglio dei ministri il primo dicembre. Non si sa in quale sede queste modifiche siano state introdotte, ma dalle notizie trapelate si ha l'impressione che si sia voluto temperare il sistema dei controlli, e le relative scadenze previsti nei confronti dei costruttori.

L'emendamento più significativo limita la discrezionalità che originariamente era attribuita al ministro dei Lavori Pubblici nella esecuzione degli interventi di controllo sui Comuni. Nel nuovo testo questi interventi dovrebbero essere decisi di «concerto» tra i ministri dei LL.PP., degli Interni e dell'Istruzione. Inoltre il termine di rilascio delle licenze, che era stato portato a 4 mesi, è stato di nuovo ridotto ai 60 giorni previsti dalla legge vigente del 1942. E' stato soppresso l'obbligo per i Comuni di formulare programmi biennali per l'attuazione dei piani regolatori generali. Mentre è stato ripristinato l'obbligo per i Comuni di corredare i piani regolatori generali e i piani particolareggiati con i piani finanziari. Per quanto riguarda le lottizzazioni, non è più prevista, come nel testo varato dal Consiglio dei ministri, la retroattività delle norme che prevedono l'assunzione, da parte dei proprietari delle aree, dell'onere delle opere di urbanizzazione primaria e di una quota delle opere di urbanizzazione secondaria.

Su questo imprevisto rimaneggiamento un giudizio più preciso si potrà comunque dare quando il testo definitivo del disegno di legge sarà reso noto ufficialmente.

IL VESCOVO DI SPALATO:

MARXISMO E CRISTIANESIMO INSIEME POSSONO COSTRUIRE UNA NUOVA SOCIETÀ

Il presule ha espresso questa opinione giudicando il recente accordo tra S. Sede e Jugoslavia

Opinioni di grande interesse sui rapporti fra marxismo e cristianesimo sono state espresse — a quanto riferisce l'agenzia *Religioni religiose* — dal vescovo di Spalato Francesco Franic. Il presule, che è anche vicepresidente della Conferenza episcopale jugoslava ed ha attivamente partecipato ai lavori del Concilio, ha manifestato tali idee traendo spunto dall'accordo firmato nel giugno scorso fra la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia e il Vaticano.

Ritenuto — ha affermato innanzitutto monsignor Franic — che tale protocollo abbia una grande, addirittura storica, importanza. Esso potrebbe rappresentare l'inizio di una nuova era della Chiesa nel nostro paese, e forse anche nel mondo, per quanto riguarda le relazioni tra la Chiesa e il marxismo. E non solo di coloro i quali fra noi si occupano nel modo più vasto e più serio dei problemi del mondo contemporaneo, che tutto il mondo è avviato irreversibilmente verso una società socialista. In più, essi ritengono che a questo futuro ordinamento contribuirà in modo necessario non solo la Chiesa col suo insegnamento sociale, ma anche la dottrina economico-sociale marxista e la prassi liberata da talune posizioni estreme, specialmente nel campo culturale. E' nostra opinione che lo stesso materialismo storico e dialettico avrà un ruolo positivo nei confronti del cristianesimo, perché il cristianesimo sotto la critica di esso dovrà purificarsi, approfondirsi e così ritroverà in sé nuove forze vitali finora addormentate.

Rifiutata la considerazione banale di un compromesso tra religione e ateismo in quanto tali, il vescovo ha ricordato che già nelle grandi encicliche di Giovanni XXIII si delineava «la possibilità di una pacificazione tra il marxismo e il cristianesimo» e di una collaborazione per risolvere i problemi odierni. Una strada lunga e difficile — ha aggiunto — perchè le differenze sono ancora troppo grandi, ma agire sin da ora in questo senso «è comunque nostro dovere, nostro grande dovere». Oltre al dialogo filosofico e scientifico, sarà soprattutto la prassi quotidiana a dimostrare il valore e la necessità dell'uno e dell'altro contributo nella costruzione della vita economico-sociale.

Quanto alla situazione nel suo paese il presule ha detto che dopo 22 anni si è dimostrato necessario per lo Stato tenere seriamente conto del cristianesimo, come di altre realtà religiose. Dal canto suo, «anche la chiesa cattolica si è accorta che deve in qualche modo intendersi con gli Stati ad ordinamento socialista, come la Jugoslavia». Il primo e più importante significato storico dell'accordo è stato quindi così indicato da mons. Franic: «In avvenire potranno verificarsi maggiori difficoltà di quanto pensiamo, l'evoluzione può essere più lunga di quanto speriamo, ma con questo protocollo la Chiesa Cattolica ha dimostrato di credere nella possibilità di tale evoluzione».

Di portata ancora maggiore, secondo il presule, è il secondo punto del documento firmato sei mesi fa. Esso riconosce alla Santa Sede il diritto di esercitare la propria giurisdizione spirituale-religiosa sui cattolici jugoslavi. «Se ciò avvenisse — questo è il giudizio espresso — noi diventeremmo i testimoni di un marxismo modificato. E questo marxismo potremmo accettarlo». Il Vaticano, d'altra parte, riconosce allo Stato, per principio che il diritto alla politica, alla attività politica è in realtà davvero riservato ad esso.

Dopo aver sottolineato che nel protocollo la Santa Sede condanna «ogni atto, da chiunque commesso, di terrorismo politico e di simili forme criminali di violenza, in armonia con la morale cattolica», il vescovo di Spalato ha concluso tornando alle considerazioni di ordine più generale espresse all'inizio.

«Con questo accordo si apre una nuova prospettiva per lo sviluppo futuro dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato nel nostro paese, forse anche nel mondo. Si supereranno anche e si chiariranno molte concezioni marxiste e nostre. Come ho già detto in Concilio, la Chiesa deve oggi vivere della carità dei fedeli, come viveva San Pietro, o del lavoro delle proprie mani, come ha vissuto San Paolo, e rinunciare a tutti i beni che fruttano in senso capitalistico. Ogni stipendio che vescovi, sacerdoti religiosi devessero ricevere da qualunque Stato — sia socialista, sia capitalista, sia cattolico — diminuirebbe la libertà della chiesa nel dialogo con tale Stato e il rispetto del popolo verso la Chiesa. La povertà evangelica è oggi necessaria ai vescovi e ai sacerdoti per riformarsi nella santità».

La DC di Asti bolla lo spirito da crociata di Spellman

ASTI, 12

Le gravi dichiarazioni del cardinale Spellman, fatte a Saigon il giorno di Natale, sono aspramente criticate anche in un editoriale comparso su «Astisabato», l'organo della DC di Asti. L'editoriale definisce Spellman un cardinale troppo... «americano»: e condanna quell'atteggiamento che pur venendo da tanto in alto, non può e non deve essere accettato. Nell'editoriale dell'organo dc. di Asti si afferma, tra l'altro «i tempi in cui la Chiesa mandava eserciti terroristi e brandiva lo strumento di guerra, possono essere spiegati alla luce della storia: ma non ci sono spiegazioni a questa tardiva... crociata americana, a questo disumano augurio natalizio che proietta sulla Chiesa una ombra di partigianeria anacronistica, dissonante sinistramente da tutta una impostazione autenticamente universale del suo millenario pacifismo».